



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in ECONOMIA E COMMERCIO

**LA DEGLOBALIZZAZIONE TRA LA PRIMA  
GUERRA MONDIALE E LA CRISI DEGLI ANNI  
TRENTA**

**DEGLOBALISATION BETWEEN WORLD WAR I  
AND THE CRISIS OF THE THIRTIES**

Relatore: Chiar.mo  
Prof. Francesco Chiapparino

Rapporto Finale di:  
Nicole Garbini

Anno Accademico 2021/2022

*Dedico la mia laurea ai miei genitori Paolo e Marisa, a mio fratello Nicolas, e al mio fidanzato Luca che mi sono sempre stati accanto durante questo magnifico percorso, sostenendomi e aiutandomi con amore e pazienza.*

## INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>4</b>
<b>CAPITOLO 1 Le conseguenze politiche ed economiche della prima guerra mondiale</b>	<b>7</b>
1.1 Una guerra totale.....	7
1.2 Il quadro geopolitico: la nuova Europa.....	11
1.3 Il quadro economico: la stagnazione del commercio mondiale....	14
<b>CAPITOLO 2 La prima grande crisi internazionale</b>	<b>17</b>
2.1 Gli anni Venti dei vincitori e vinti.....	17
2.2 Le principali cause della crisi del '29.....	18
2.3 La crisi del 1929.....	20
<b>CAPITOLO 3 Gli effetti economici internazionali della Grande depressione</b>	<b>22</b>
3.1 La dimensione internazionale della crisi.....	22
3.2 Il protezionismo negli Stati Uniti.....	25
3.3 Le politiche protezionistiche in Europa.....	27
<b>Conclusioni.....</b>	<b>31</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>33</b>
<b>Sitografia.....</b>	<b>34</b>

## INTRODUZIONE

Il commercio internazionale è sempre stato visto dagli economisti, fin da Adam Smith e David Ricardo, come un'importante estensione del principio di specializzazione del lavoro già applicato a livello nazionale, che aumenta la produttività globale del sistema economico mondiale, rendendo più efficiente l'uso delle risorse. Proprio per questi motivi, la prescrizione degli economisti è sempre stata quella di lasciare il commercio libero, in modo che potesse dispiegare la sua forza benefica. Eppure, se si guarda alla storia del capitalismo industriale, si nota che nessun paese si è mai industrializzato in presenza di una totale libertà di commercio.<sup>1</sup> Il protezionismo, infatti, è esistito fin dagli albori del capitalismo, anzi, è nato assieme al capitalismo, e importanti filosofi come Marx ed Engels lo consideravano una tappa inevitabile nello sviluppo della moderna società capitalista. Le teorie favorevoli al libero scambio iniziarono a svilupparsi in Inghilterra solo verso la metà dell'Ottocento quando, a seguito della vittoria nelle guerre napoleoniche, la flotta inglese esercitava un dominio marittimo incontrastato e i capitalisti britannici avevano conquistato, a discapito dei loro rivali, una posizione egemonica nel commercio mondiale. Queste teorie liberoscambiste erano finalizzate all'apertura dei mercati stranieri alle merci inglesi e presupponevano un mondo in cui l'Inghilterra godesse di una sorta di

---

<sup>1</sup> V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, Bologna, Il Mulino, 2015

monopolio nella produzione industriale, con tutti gli altri paesi ridotti al ruolo di fornitori di prodotti agricoli e materie prime.

Si assistette dunque in questo periodo, in particolare a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, anche per effetto dei grandi miglioramenti nel trasporto internazionale ottenuti con treni e piroscafi grazie al progressivo impiego prima del vapore e poi del petrolio, alla prima grande globalizzazione della storia, destinata a durare fino agli inizi del Novecento.

In questo contesto internazionale in cui l'Inghilterra era la vera e propria "officina del mondo", il protezionismo venne comunque utilizzato come arma in tutti quei paesi che volevano sviluppare una propria industria nazionale; e, nella seconda metà dell'Ottocento ebbe un ruolo rilevante, al di fuori dell'Inghilterra, perché favorì in molti paesi il passaggio da società prevalentemente agricole a economie incentrate sulla produzione industriale. Questa transizione comportò poi, all'inizio del XX secolo, la sostituzione dell'egemonia britannica con lo scontro per la supremazia tra un numero ristretto di potenze imperialistiche, come Germania, Stati Uniti, Inghilterra e Francia, e in questa lotta i dazi commerciali svolgevano un ruolo del tutto marginale, perché ad essere decisivi erano soprattutto le dimensioni dei grandi gruppi monopolistici in competizione fra loro, il potere economico-militare di ciascuno Stato, e il livello di capitali che le banche erano in grado di investire sui mercati esteri.

Nel 1914 la prima guerra mondiale interruppe bruscamente la prima ondata di globalizzazione e il protezionismo tornò protagonista, svolgendo un ruolo fondamentale soprattutto dopo la crisi del 1929, la recessione più profonda sperimentata dal mondo capitalista, perlomeno fino a quel momento. Nel corso degli anni '30 le politiche protezioniste fiorirono in tutto il mondo capitalista, ma il contesto in cui vennero applicate era radicalmente diverso rispetto al passato. Se nell'Ottocento il protezionismo aveva accompagnato l'ascesa del modo di produzione capitalista, negli anni '30 si tentò di utilizzarlo per porre rimedio a una fase di profonda crisi, innescando così un vero e proprio processo di deglobalizzazione destinato a durare per diversi anni<sup>2</sup>.

In questo elaborato ripercorreremo gli anni della prima guerra mondiale e della crisi degli anni trenta con lo scopo di mettere in evidenza quali sono state le principali conseguenze economiche a livello internazionale di questi due importanti eventi che hanno segnato in modo significativo la storia economica mondiale.

---

<sup>2</sup> Il Protezionismo ha provocato la crisi del '29? F. Bellavia, 21 Luglio 2019, <https://www.marxismo.net>

# CAPITOLO 1

## LE CONSEGUENZE POLITICHE ED ECONOMICHE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

### 1.1 Una guerra totale

Le ragioni che hanno portato allo scoppio della grande guerra sono molteplici e, se ci limitassimo a considerare quelle legate a motivazioni economiche, potremmo affermare che il conflitto franco-tedesco sul possesso di Alsazia e Lorena aveva un rilevante risvolto economico: le importanti miniere di ferro, di zinco e di carbone ivi localizzate; il successo e l'espansionismo delle imprese tedesche veniva visto con forti preoccupazioni negli ambienti nazionalisti italiani e francesi; i contrasti economici nei Balcani fra tutte le principali potenze erano vivaci; era sorto un serio dissenso tra Germania e Russia sul protezionismo.

Molto probabilmente nessuna di queste ragioni sarebbero state sufficienti per scatenare una guerra, se non ci fosse stata la convinzione in Europa che la guerra fosse uno strumento valido per far prevalere un'egemonia e per acquisire nuovi territori, arricchendo così il vincitore<sup>3</sup>.

La prima guerra mondiale fu la prima guerra totale della storia. Portò sotto le armi quasi 65 milioni di uomini, circa il 50% dei maschi europei fra i 18 e i 49 anni.

---

<sup>3</sup> V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, Bologna, Il Mulino, 2015

Fece, secondo le stime più attendibili, da 8 a 10 milioni di morti e 21 milioni di feriti.

Provocò distruzioni senza precedenti e mobilità non solo gli eserciti, ma anche le popolazioni, le istituzioni e i mezzi di informazione. Utilizzò le armi più innovative e distruttive e costrinse gli apparati industriali a una straordinaria performance produttiva.<sup>4</sup>

Si trattò perciò di una guerra lunga e distruttiva, i cui effetti sono sintetizzati nella tabella 1.1, nella quale si può vedere quanto furono pesanti le perdite umane e le distruzioni di capitale, a cui poi vanno aggiunti, come si vedrà in seguito, la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, il dramma delle riparazioni tedesche e il rallentamento delle economie europee.

Le finanze dei belligeranti vennero messe a dura prova, perché le spese militari furono molto pesanti, e, in alcuni paesi, come Francia e Italia, ci fu la necessità di allargare la base produttiva nell'industria dell'acciaio, degli armamenti e degli esplosivi.

Ciò comportò ulteriori impegni finanziari da parte dello stato, poiché nella maggior parte dei paesi, eccetto parzialmente per la Gran Bretagna, risultò impossibile fronteggiare questi impegni solo con l'aumento delle imposte e l'allargamento del debito pubblico.

---

<sup>4</sup> M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *Storia concetti e connessioni*, Mondadori, 2015



Perciò i governi iniziarono ampiamente a ricorrere alla stampa di cartamoneta, con un conseguente processo di inflazione, che fu in un primo momento represso dai controlli durante la guerra, ma che poi successivamente esplose, e l'uscita dal gold standard<sup>5</sup>.

Si trattò quindi di un conflitto che lasciò dietro di sé importanti eredità: sul piano geopolitico venne definita una nuova carta politica dell'Europa e dell'area mediorientale, sul piano economico ci fu una vera e propria evoluzione dei sistemi industriali verso la produzione di massa, ed infine, sul piano politico-sociale ricordiamo la mobilitazione delle masse, l'inasprimento dei conflitti sociali e la crisi delle istituzioni liberali<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> V. Zamagni, Perché l'Europa ha cambiato il mondo, Bologna, Il Mulino, 2015

<sup>6</sup> M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, Storia concetti e connessioni, Mondadori, 2015

Tab.1.1 *Effetti della prima guerra mondiale*

Durata della guerra, giorni	1564
Numero delle nazioni in conflitto	33
Popolazione delle nazioni in conflitto, milioni	1100
Soldati mobilitati, milioni	70
Soldati feriti, milioni	25
Soldati permanentemente menomati, milioni	15
Soldati morti, milioni	10
Morti fra i civili, milioni	10
Perdita di capitale umano come % del livello prebellico	
Gran Bretagna	3,6
Francia	7,2
Russia	2,3
Italia	3,8
Germania	6,3
Impero austro-ungarico	4,5
Perdita di capitale fisico come % del capitale prebellico	
Gran Bretagna	9,9
Francia	59,6
Russia	14,3
Italia	15,9
Germania	3,1
Impero austro-ungarico	6,5

*Fonte:* S.Broadberry e M.Harrison, *The Economics of World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

## **1.2 Il quadro geopolitico: la nuova Europa**

La guerra portò con sé la crisi della centralità europea. L'Europa iniziò a perdere, con la guerra, quel ruolo di baricentro economico e politico del mondo che aveva ricoperto per secoli, e, poiché gli Stati Uniti, la grande potenza emergente, non erano disponibili ad assumersi tale ruolo, il mondo del dopoguerra si trovò privo di un vero centro. Il presidente americano Wilson propose una carta dei principi, in 14 punti, fra i quali spiccavano l'autodeterminazione dei popoli e la necessità di dar vita ad un organismo sovranazionale (la Società delle nazioni) capace di derimere le controversie fra gli stati. Wilson pensava che il ruolo decisivo giocato dagli Stati Uniti nella vittoria dell'Intesa gli avrebbe dato la forza sufficiente per imporre agli alleati europei la visione di politica internazionale espressa nei 14 punti. Ma il suo programma non riscosse molto successo. In primo luogo, infatti, il principio di autodeterminazione risultò difficile da applicare sia in Europa, dove si scontrava con la presenza di stati multietnici, che rendevano impossibile individuare una corrispondenza univoca tra popolazioni e confini, sia nel mondo coloniale, per la volontà delle potenze europee di conservare quanto più possibile i propri domini. In secondo luogo, l'idea wilsoniana di una pace equilibrata e democratica in Europa si scontrò con l'interesse dei francesi, e in parte anche degli inglesi, a ridimensionare pesantemente la potenza tedesca. Infine, per quanto riguarda la Società delle Nazioni, istituita nell'aprile 1919, è importante precisare che il Senato americano rifiutò di ratificare il trattato istitutivo della Società,

perché riteneva che costituisse una violazione della sovranità nazionale americana. Inoltre, la debolezza della nuova organizzazione era aggravata dall'esclusione della Russia, retta da un governo comunista non riconosciuto dalle potenze occidentali, e dalla Germania, che non fu ammessa perché considerata responsabile del conflitto. Perciò più che un organismo sovranazionale, la Società apparve dunque l'espressione degli interessi anglo-francesi e non ebbe l'autorevolezza necessaria a svolgere il suo compito.

La difficoltà di dare vita a un ordine internazionale stabile emerse con chiarezza durante la conferenza di Parigi, dove i negoziatori si trovarono di fronte a problemi e vincoli davvero enormi. Si trattava di ridisegnare la carta politica d'Europa, sconvolta dal collasso di quattro grandi imperi: l'Impero russo, abbattuto dalla duplice rivoluzione del 1917; l'Impero austro-ungarico e il Reich tedesco, crollati nel 1918 sotto i colpi della sconfitta; l'Impero ottomano, ormai agonizzante.

Si doveva inoltre conciliare il principio di nazionalità con quello dell'equilibrio fra potenze, tenendo contemporaneamente in considerazione delle clausole degli armistizi e dei patti che erano stati stretti durante la guerra. Infine, si voleva creare un assetto politico dell'Europa orientale che facesse argine al pericolo rappresentato dalla Russia bolscevica.

Con la firma dei cinque trattati di pace l'Europa si popolò di nuovi stati nazionali indipendenti e la fisionomia politica del continente si avvicinò sensibilmente a

quella odierna. Particolarmente profondo fu lo sconvolgimento dell'Impero austro-ungarico. All'Austria vennero riconosciuti confini assai limitati, che ne fecero uno stato secondario nella scena europea. I domini balcanici dell'Impero vennero riorganizzati nel Regno serbo-croato-sloveno, che nel 1929 diventò Regno di Jugoslavia. L'Ungheria si vide riconosciuta una piena indipendenza, mentre i territori imperiali dell'ex Impero vennero ceduti a Polonia e Romania. La Cecoslovacchia nacque interamente su territori in precedenza appartenenti all'Austria-Ungheria.

Le perdite territoriali della Germania, non furono molto estese, ma interessarono territori importanti dal punto di vista economico, come la regione del Saar, l'Alsazia e la Lorena (cedute alla Francia) e, ad est, la Posnania, attribuita alla Polonia. Danzica si vide riconosciuto lo status di città libera, e il territorio contiguo andò a formare il cosiddetto corridoio polacco, che divide la Prussia orientale, territorio tedesco, dal resto della Germania.

Anche il confine europeo della Russia, trasformatasi nel 1922 in Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (Urss), conobbe un netto arretramento, a causa della durissima pace sottoscritta nel 1918 con la Germania a Brest-Litovsk. Sui territori in precedenza occupati dall'Impero zarista sorsero nuovi stati, come le repubbliche baltiche e la Finlandia, mentre la Polonia ottenne importanti territori e

una piena indipendenza<sup>7</sup>. È importante sottolineare che questi diversi stati erano supposti a svolgere una funzione di cuscinetto nei confronti della Russia bolscevica.

### **1.3 Il quadro economico: la stagnazione del commercio mondiale**

Nell'immediato dopoguerra, la situazione economica di tutti i paesi belligeranti, con l'eccezione degli Stati Uniti, si presentava molto difficile. I paesi europei avevano speso per la guerra quattro volte il loro prodotto interno lordo del 1913 e queste enormi spese erano state finanziate con un aumento delle imposte, ma soprattutto con l'emissione di carta moneta e ricorrendo ai crediti, sia dai cittadini sia dagli alleati. Nel dopoguerra le economie europee si trovarono perciò alle prese con una forte inflazione, con un pesante indebitamento pubblico e con la necessità di effettuare la riconversione produttiva dell'apparato industriale dalla produzione bellica a quella civile, causando in questo modo una forte disoccupazione, aggravata dalla smobilitazione e dal reinserimento nella vita civile e produttiva di milioni di uomini.

Il commercio mondiale, che era triplicato nei quarant'anni precedenti la guerra, non cresceva più, e la parte dell'Europa diminuiva in maniera molto consistente<sup>8</sup>. L'economia mondiale stava subendo l'unico periodo di involuzione dopo le

---

<sup>7</sup> M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *Storia concetti e connessioni*, Mondadori, 2015

<sup>8</sup> P. Viola, *Storia moderna e contemporanea: Il Novecento*, Einaudi, 2000

guerre napoleoniche, infatti, a partire dal 1820 gli anni fra le due guerre mondiali sono gli unici in cui il commercio internazionale risulta stagnante con evidenti segni di deglobalizzazione.

Nel dopoguerra, infatti, le frontiere doganali furono aumentate, le monete in circolazione e le banche centrali si moltiplicarono, e nuovi sistemi fiscali furono impiantati, frammentando ulteriormente l'Europa. E, ancora più foriero di instabilità futura, fu sicuramente il modo in cui le nuove nazioni dovettero iniziare la loro vita economica, prive di qualunque aiuto internazionale che non fosse consulenza. Ci fu solo un piccolo fondo privato americano di aiuto (l'Ara, *American Relief Administration*) che durò da gennaio a luglio del 1919. La debole Lega delle Nazioni creata a Versailles fu in grado solo di organizzare qualche conferenza internazionale e di fornire consulenze per la messa in funzione delle finanze e della moneta in alcuni dei nuovi paesi nati dalla rottura dell'impero austro-ungarico, ma tutti i capitali necessari dovettero essere raccolti sui mercati internazionali a tassi correnti, con un conseguente grosso peso debitorio gravante sulla finanza pubblica degli stati appena costituiti. Altri importanti problemi che dovettero affrontare i nuovi stati furono: la riforma agraria, il ridimensionamento del commercio, il ricompattamento e il ridimensionamento delle infrastrutture, e la promozione dell'industria<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, Bologna, Il Mulino, 2015

In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo punto, è importante precisare che poche delle nuove nazioni (sostanzialmente solo Cecoslovacchia e Austria) avevano una base industriale di qualche importanza, e, con il fatto che tutte si trovarono a dover promuovere l'industrializzazione in un contesto non favorevole, il successo di questi tentativi di forzare l'industrializzazione fu molto deludente; inoltre, una conseguenza derivante dalla promozione dell'industria nei paesi dell'ex impero asburgico fu la tendenza generale in Europa all'aumento dei dazi, che poi verrà ancora rincarata dopo la crisi del 1929.



## **CAPITOLO 2**

### **LA PRIMA GRANDE CRISI INTERNAZIONALE**

#### **2.1 Gli anni Venti dei vincitori e vinti**

Il mondo devastato dalla prima Guerra mondiale non riusciva più a trovare una stabilità economica. Aveva imparato a produrre molto: molte macchine, molte imprese; ma non aveva accumulato un livello di benessere sufficiente ad assorbire questa sovrabbondante iniziativa produttiva. Era come drogato dalla guerra e dalla ricostruzione, ma nella maggioranza dei paesi quello che sarebbe stato in seguito il consumo di massa era ancora lontano; perciò la gente in grado di comprare tutta questa produzione era ancora poca. Durante il conflitto, gli Stati Uniti e il Giappone si erano enormemente arricchiti e l'Europa si era impoverita, mentre i flussi commerciali e finanziari erano stati stravolti; quindi tutti i paesi europei, anche i vincitori, avevano perso risorse a vantaggio delle Americhe e dell'Estremo Oriente. Nel dopoguerra invece questo trasferimento di ricchezza si era invertito. Infatti gli USA avevano dovuto per forza aiutare la Germania con massicce iniezioni di capitali, per metterla in condizioni di pagare le indennità imposte dal trattato di Versailles. Se i vincitori volevano essere risarciti dai vinti, se pretendevano dunque che questi lavorassero per loro, dovevano risollevarli, mettendo a disposizione i capitali necessari a ricostruire le fabbriche distrutte. Le

violente trasformazioni avevano squilibrato l'intero sistema, e nel 1921 una crisi finanziaria e industriale aveva attraversato sia i paesi vinti che i vincitori. In Europa regnava un caos monetario generalizzato, che favoriva accentuati processi inflazionistici, soprattutto nei paesi più deboli. In Germania la crisi aveva portato, nel '23, al tracollo completo della moneta. Dopo di allora la produzione aveva conosciuto una buona ripresa, ma la disoccupazione restava ovunque elevata e i mercati erano instabili. Improvvisi rialzi di borsa creavano arricchimenti fittizi e una forte propensione al consumo dei ceti medi. Altrettanto improvvisi ribassi portavano ondate di panico in borsa. Negli Stati Uniti, in particolare, la diffusa fiducia nelle capacità di sviluppo dell'apparato produttivo e la disponibilità di capitali indussero una «bolla speculativa»: una sorta di euforia che portò i titoli quotati a Wall Street, la borsa di New York, a triplicare in due anni, dal '27 al '29<sup>10</sup>. Ma assai presto venne in luce la fragilità di questa fase espansiva speculativa, e anzi - come allora appariva - dell'intero sistema capitalista.

## **2.2 Le principali cause della crisi del '29**

La mancata crescita del potere d'acquisto nonostante l'incremento di produttività e investimenti, la politica monetaria della Fed e la continua espansione del credito attraverso tassi artificialmente bassi e l'eccesso di prestiti a carattere speculativo

---

<sup>10</sup> P. Viola, *Storia moderna e contemporanea: Il Novecento*, Einaudi, 2000

vengono considerate tra le principali cause della crisi culminata nel crollo di Wall Street il 29 ottobre 1929 (-43%).

Negli anni successivi alla Grande guerra gli Stati Uniti conobbero un vero e proprio boom grazie alla fiorente industria automobilistica e all'alta produttività, dovuta anche alla razionalizzazione dei processi produttivi attraverso l'adozione di un'organizzazione del lavoro scientifica (il cosiddetto Taylorismo), che permetteva di mantenere inalterati prezzi e salari favorendo investimenti e quindi di conseguenza produttività.

L'esistenza di risparmi cumulati e l'assenza di limiti alle attività speculative crearono le condizioni per un ampio ricorso al credito da parte degli investitori e spinsero questi ultimi, insieme alle banche, alla speculazione in Borsa. Dal 1920 al 1929 gli investimenti azionari triplicarono il loro volume e gli indici di borsa salirono, dal 1926 al 1929, da 100 a 216, ma all'aumento del valore delle azioni industriali tuttavia non corrispondeva un effettivo aumento della produzione e della vendita dei beni.<sup>11</sup>

La speculazione non fu comunque l'unica causa del grande crollo. Parte della crisi viene infatti addossata alla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli avvenuta in conseguenza dell'enorme accumulazione delle scorte rimaste invendute a seguito del miglioramento della produzione agricola dei paesi europei; per cui si videro

---

<sup>11</sup> *Crisi del '29: cause e conseguenze della Grande Depressione*, FTA Online News, Milano, 25 Maggio 2020, <https://www.borsaitaliana.it>

tonnellate di grano e di caffè rovesciate in mare o date alle fiamme nel tentativo di far risalire i prezzi. L'accumulo delle scorte che impedì agli agricoltori, fortemente indebitati, di corrispondere alle banche gli interessi per le somme avute in prestito e la speculazione furono dunque tra le cause che portarono allo scoppio della crisi.

### **2.3 La crisi del 1929**

Giovedì 24 ottobre 1929, il «giovedì nero», a seguito di una giornata di grande nervosismo dei mercati e di ribasso di tutti i titoli, la borsa di New York crollò improvvisamente. Milioni di azioni vennero vendute a qualsiasi prezzo e nel giro di pochissimi giorni il valore dell'intero mercato finanziario americano si dimezzò. Una grandissima quantità di risparmiatori, che avevano investito in borsa persero improvvisamente i loro averi, e le aziende quotate in borsa da un giorno all'altro iniziarono a valere la metà. Inaspettatamente tutte le imprese che lavoravano con soldi presi a prestito si trovarono prive di credito, poiché le banche concedevano prestiti prendendo a garanzia il valore dell'azienda. E se il valore di mercato di una ditta crolla, vengono a mancare le garanzie richieste dal sistema bancario. Senza credito, le aziende chiusero o ridussero la produzione, licenziando di conseguenza la forza lavoro in esubero o riducendo le giornate di lavoro, e quindi i salari. Ciò portò ad un abbassamento della domanda interna e i magazzini restarono pieni di merci invendute. I prezzi allora vennero diminuiti,

vennero meno i profitti e altre aziende furono costrette a chiudere, creando nuovi disoccupati. Nonostante il crollo dei prezzi, il potere d'acquisto delle persone sembrava non aumentare e questo non faceva altro che alimentare la depressione. Si avviò così una grave recessione dell'economia.

## **CAPITOLO 3**

### **GLI EFFETTI ECONOMICI INTERNAZIONALI DELLA GRANDE DEPRESSIONE**

#### **3.1 La dimensione internazionale della crisi**

In pochi mesi l'intera struttura economica americana fu travolta dalla crisi. Gli Stati Uniti cercarono allora di difendere il proprio mercato interno accrescendo la protezione doganale. Se i loro prodotti non si vendevano più, almeno bisognava tenere fuori quelli degli altri. Inoltre non ebbero più capitali da investire all'estero, e in particolare in Germania, la cui produzione industriale era totalmente dipendente da quel flusso finanziario. Immediatamente l'ondata di fallimenti cominciò quindi a travolgere le banche e le aziende tedesche, e da lì quelle di tutti i paesi industrializzati e di quelli produttori di materie prime. La lana australiana, il caffè brasiliano, la seta giapponese, a maggior ragione oggetti superflui come i diamanti sudafricani, ma perfino prodotti di base, come il grano canadese, il riso giapponese e la carne argentina, rimasero invenduti sul mercato internazionale. Per la prima volta una crisi capitalista trascinava anche l'agricoltura, rovinando i contadini. Le piccole aziende agricole indebitate passarono in proprietà delle banche creditrici, e i contadini divennero affittuari delle terre che prima erano state loro. In molti casi le piccole proprietà furono accorpate e i contadini espulsi

dalla terra andarono ad ingrossare la schiera dei disoccupati. Naturalmente più un paese era integrato nel mercato mondiale e quindi sviluppato, più gravemente era colpito dalla depressione. Già in passato le crisi improvvise avevano dimostrato una fragilità del sistema finanziario capitalista, la quale si era ora accentuata, perché il mercato mondiale era sempre più unificato e solidale. Tuttavia la produzione industriale era ancora molto concentrata in pochi paesi e la maggior parte del mondo aveva due economie parallele: una per il mercato mondiale e una per l'autoconsumo locale. Allora gli Stati Uniti da soli avevano il 45 per cento della produzione mondiale e un altro 35 per cento era diviso fra Inghilterra, Germania, Spagna, Francia, Belgio, Olanda, Svezia, Svizzera, Austria e Canada. Furono questi quindi i paesi più danneggiati, mentre l'Italia, che dipendeva ancora scarsamente dal mercato mondiale, fu colpita solo di striscio. Anche il Giappone se la cavò meglio degli altri, perché il suo regime militarista aveva imboccato prima degli altri la via del riarmo, e quindi l'industria pesante lavorava a pieno regime per lo stato. L'apice della depressione fu raggiunto nell'estate del 1932: in quel momento la produzione industriale mondiale era diminuita del 38 per cento rispetto a tre anni prima; un tracollo più grave di quello delle distruzioni belliche<sup>12</sup>. Negli Stati Uniti, il paese più colpito, in quello stesso periodo i fallimenti di aziende industriali erano stati più di trentamila, e la produzione si era

---

<sup>12</sup> P. Viola, *Storia moderna e contemporanea: Il Novecento*, Einaudi, 2000

dimezzata, i prezzi dei prodotti agricoli erano crollati al livello più basso da un secolo, mentre il commercio estero era diminuito rispetto al 1914.

Le precedenti crisi del sistema capitalista erano state superate cercando nuovi mercati per l'esportazione. Ma negli anni Trenta non c'erano più pezzi di mondo da invadere e l'imperialismo aveva concluso la sua stagione espansiva. Di conseguenza, la rete delle relazioni finanziarie fu completamente disorganizzata e ogni soggetto economico cercò di sopravvivere, in un generale «si salvi chi può», che distrusse per decenni il mercato mondiale così come si era autoregolato nell'epoca d'oro del capitalismo.

### **3.2 Il protezionismo negli Stati Uniti**

La spinta verso il protezionismo negli Usa cominciò ancora prima della crisi del 1929. A quei tempi il partito repubblicano era il più protezionista, in quanto esprimeva tradizionalmente soprattutto gli interessi dell'industria manifatturiera nel Nord del paese, che soffriva maggiormente la concorrenza dei prodotti finiti importati dall'estero; i democratici erano invece favorevoli al libero scambio, essendo maggiormente legati a quei settori dell'economia orientati verso l'export, come i produttori di tabacco e cotone negli Stati meridionali. Negli anni immediatamente precedenti alla Prima guerra mondiale, l'amministrazione democratica aveva stabilito un sistema di dazi particolarmente bassi, ma nel 1922 la nuova maggioranza repubblicana al Congresso approvò il Fordney-McCumber



Tariff Act (dal nome dei suoi promotori al Congresso), che prevedeva un aumento della tariffa media sui beni importati di ben il 64%. La corsa verso dazi sempre più alti era cominciata, e già durante la campagna elettorale del 1928 i repubblicani promisero una nuova revisione del sistema di tariffe a favore degli agricoltori, poiché l'agricoltura americana in quel periodo stava attraversando una crisi profonda. In realtà una volta messo in moto il dibattito parlamentare sul sistema tariffario nel gennaio del 1929, da una revisione limitata alle tariffe agricole, si trasformò in una revisione generale che interessava soprattutto i dazi sui prodotti industriali.

Obiettivamente in quel periodo, sul piano economico, gli Stati Uniti non avevano affatto bisogno di una maggior protezione doganale. Il Pil cresceva, la disoccupazione era al minimo, le tariffe erano già molto alte e nell'import-export gli Usa avevano un surplus commerciale di 1,4 miliardi di dollari. Tuttavia il protezionismo aveva assunto una dinamica tutta propria, e il crollo di Wall Street nell'ottobre del 1929, come abbiamo detto precedentemente, contribuì ad alimentare la spinta al rialzo dei dazi commerciali, nella speranza che una maggior protezione doganale potesse favorire la ripresa dell'economia americana. Nel mese di giugno del 1930, dopo una gestazione di un anno e mezzo, il Congresso approvò definitivamente lo Smoot-Hawley Tariff Act, che nella sua versione finale innalzava ulteriormente i dazi su ben 887 merci. La tariffa media sui prodotti importati venne alzata di un ulteriore 16% rispetto a quella già molto alta

del 1922 e raggiunse il livello più alto negli Usa dal 1830. Per paradosso i dazi sui prodotti industriali furono aumentati molto di più di quelli sui prodotti agricoli, il che peraltro contribuì a rendere ancora peggiore la condizione dei contadini. La tariffa media sui prodotti importati venne alzata di un ulteriore 16% rispetto a quella già molto alta del 1922 e raggiunse il livello più alto negli Usa dal 1830. La nuova legge incontrò l'opposizione di una parte significativa della grande borghesia americana, quella che dipendeva maggiormente dalle esportazioni ed era più legata al sistema finanziario mondiale. Per esempio i colossi dell'industria automobilistica come Ford e General Motors, che esportavano auto in tutto il mondo, temevano ritorsioni da parte degli altri paesi. Anche una grande banca come JP Morgan era preoccupata del fatto che una contrazione del commercio mondiale potesse compromettere la capacità dei paesi europei di pagare i debiti di guerra che avevano contratto con gli Usa.

Proprio i timori per le ripercussioni internazionali furono al centro di un appello, sottoscritto da ben 1.028 economisti o professori di economia provenienti da 179 università e college, affinché il presidente Hoover ponesse il veto alla legge Smoot-Hawley. La petizione degli economisti non venne tuttavia ascoltata dalla maggioranza del padronato industriale, e Hoover controfirmò la nuova legge il 17 giugno 1930<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> *Il Potezionismo ha provocato la crisi del '29?* F. Bellavia, 21 Luglio 2019, <https://www.marxismo.net>

### **3.3 Le politiche protezionistiche in Europa**

In Europa molti paesi, che non si erano ancora completamente ripresi dalla Prima guerra mondiale e ora erano attanagliati da una pesante crisi finanziaria, effettuarono ritorsioni commerciali nei confronti degli Usa dopo l'entrata in vigore dello Smoot-Hawley Tariff Act e iniziarono a condurre una politica apertamente protezionista.

Germania e Ungheria, di fronte alla crisi delle loro banche, imposero il controllo dei cambi, soprattutto per impedire fughe di capitali, ma anche per ridurre la spesa nelle importazioni. A partire dal 1931 la Germania iniziò a recidere i legami commerciali con gli Usa attraverso una serie di strumenti restrittivi, come le licenze di importazione, e tramite una serie di accordi bilaterali instaurò un sistema tariffario agevolato con i paesi dell'Europa sud-orientale. Di conseguenza la quota Usa di importazioni in Germania passò dal 15% nel 1928 al 6% nel 1935. La Spagna impose dazi molto pesanti sulle automobili, che portarono ad un crollo del 94% dell'esportazioni di auto americane in Spagna. Le auto americane vennero rimpiazzate da quelle prodotte in Gran Bretagna, Canada e Germania. La Spagna colpì con tariffe più alte un'altra serie di prodotti che in larga misura erano importati dagli Usa: lamette da barba, macchine da cucire, pneumatici, pellicole... In un solo mese, settembre 1930, l'export americano in Spagna crollò del 54%.

La Francia alzò i livelli dei dazi sulle automobili, che all'epoca provenivano quasi esclusivamente dagli Stati Uniti, e introdusse quote di importazione. Nel 1936 quasi i due terzi dell'import francese erano limitati dalle quote importazione, che penalizzavano soprattutto i prodotti americani. La quota di importazioni dagli Usa passò infatti dal 12% nel 1928 al 9% nel 1935.

Anche l'Italia raddoppiò i dazi sulle auto straniere – l'80% delle auto importate in Italia erano americane. Vennero alzate anche le tariffe sugli apparecchi radio, che pure in massima parte erano prodotti negli Usa. L'Italia iniziò poi ad acquistare le materie prime di cui aveva bisogno non più dagli Stati Uniti, ma da altri paesi. Ad esempio iniziò a rifornirsi di grano dalla Russia. Così la quota americana nelle importazioni italiane si ridusse dal 18% nel 1929 all'11% nel 1935.

La Svizzera, che esportava negli Stati Uniti il 20% della sua produzione di orologi ed era stata molto colpita dall'aumento dei dazi americani, diede vita a una campagna di boicottaggio contro i prodotti americani (automobili, macchine da scrivere, ecc.) e adottò quote di importazioni penalizzanti per gli Usa. L'import svizzero dagli Stati Uniti crollò del 30% nel 1930. La quota di importazioni svizzere provenienti dagli Usa calò dal 9% nel 1928 al 6% nel 1935.

Anche la Gran Bretagna, da un secolo fautrice del libero scambio, si volse al protezionismo. Nel 1931 i conservatori ritornarono al potere propugnando una politica protezionista. Nel 1932 venne introdotta una tariffa generale del 10% sulla maggior parte delle importazioni. Se nel 1930 il 70% delle importazioni

dagli Usa entrava in Gran Bretagna senza alcun dazio, questa quota un anno più tardi si era abbassata a solo il 20%. Nel corso del 1932 la Gran Bretagna effettuò una svolta nella sua politica commerciale, stabilendo tariffe preferenziali con le sue ex colonie (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Sud Africa) e con le sue colonie dotate di autonomia doganale (India). Questi paesi ottennero un accesso preferenziale per i loro prodotti agricoli e le loro materie prime sul mercato britannico e in cambio concessero accesso agevolato ai prodotti manifatturieri inglesi sui loro mercati. Nel luglio-agosto del 1932 si tenne una conferenza internazionale a Ottawa, promossa dal governo conservatore canadese, in cui la Gran Bretagna accettò un sistema di preferenze commerciali all'interno dell'Impero britannico. Canada e Gran Bretagna costituivano i due principali mercati dell'export statunitense e assieme assorbivano un terzo delle esportazioni americane nel 1929. Dopo l'introduzione del sistema preferenziale, gli Usa vennero in larga parte tagliati fuori dal commercio all'interno del Commonwealth. Tra il 1929 e il 1933 la quota di importazioni americane passò dal 69% al 54% in Canada e dal 16% all'11% in Gran Bretagna.

La Gran Bretagna inoltre, nel settembre del 1931, abbandonò la parità con l'oro della sua moneta (ai tempi in vigore in quasi tutti i paesi) e lasciò che la sterlina si deprezzasse sul mercato dei cambi rispetto alle altre valute. La svalutazione della sterlina rese i prezzi delle esportazioni britanniche più competitivi sul mercato mondiale e le importazioni meno convenienti. Questa mossa britannica provocò

un profondo logoramento delle relazioni commerciali internazionali. Da una parte alcuni paesi, come quelli scandinavi la cui moneta era legata alla sterlina, lasciarono che anche le loro valute si deprezzassero. Dall'altra i paesi che avevano mantenuto lo standard aureo furono costretti a imporre il controllo dei cambi per impedire una fuga di capitali. Tra settembre e ottobre del 1931 a imporre il controllo sui cambi furono Uruguay, Colombia, Grecia, Cecoslovacchia, Islanda, Bolivia, Jugoslavia, Austria, Argentina e Belgio. Altri paesi risposero alla svalutazione competitiva imponendo barriere commerciali più alte contro i paesi che avevano deprezzato la loro moneta. La Francia impose un aumento del 15% sui prodotti britannici e all'inizio del 1932 anche l'Olanda, da sempre liberoscambista, aumentò i dazi del 25% per compensare il vantaggio competitivo dei produttori inglesi<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Il Potezionismo ha provocato la crisi del '29? F. Bellavia, 21 Luglio2019, <https://www.marxismo.net>

## CONCLUSIONI

Ripercorrendo gli anni della Grande Guerra e della Grande depressione abbiamo potuto osservare come questi due eventi hanno potuto innescare un vero e proprio processo di deglobalizzazione, ossia il superamento della globalizzazione attraverso l'incentivazione dei mercati locali<sup>15</sup>. Infatti, tra il 1914 e il 1935, per porre rimedio a questa terribile fase di declino, gli stati perseguirono delle politiche protezionistiche con lo scopo di proteggere e favorire i produttori nazionali dalla concorrenza dei produttori stranieri, limitando le importazioni, opponendosi in questo modo al libero scambio.

Il tema affrontato in questo elaborato risulta anche di notevole attualità in considerazione che proprio negli ultimi anni lo sviluppo globalizzato del commercio internazionale è stato fortemente messo in discussione. Ad oggi nei dibattiti tra gli economisti si parla sempre più spesso di deglobalizzazione. A causa di una serie di eventi che si sono susseguiti recentemente - il terremoto in Giappone, l'incagliamento di una portacontainer nel Canale di Suez, la Pandemia e la guerra in Ucraina – si sono rallentate o interrotte importanti catene di approvvigionamento a livello mondiale, limitando il flusso di beni importanti come gas, microchip, prodotti alimentari e manifatturieri, mettendo in discussione la globalizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi 40 anni. Tra tutti gli

---

<sup>15</sup> Definizione "deglobalizzazione", Treccani, 2008. <https://www.treccani.it>

accadimenti citati precedentemente, l'evento sicuramente più rilevante che ha tolto spinta alla globalizzazione è stato sicuramente la pandemia, isolando e recintando, anche psicologicamente, paesi e continenti. Oggi il 70% del commercio mondiale è rappresentato da catene di fornitura ramificate nella geografia mondiale, ma lockdown e quarantene non hanno fatto altro che far saltare queste supply chain, creando ingorghi di distribuzione, carenze di materiali, costringendo le aziende a rivedere la propria politica delle scorte. In questo scenario, una volta terminata la fase più acuta della pandemia, dal 24 febbraio del 2022 si è poi inserita la guerra tra Russia e Ucraina, che ha accelerato questo processo di frammentazione globale, dividendo il mondo in due blocchi, che le sanzioni dell'Occidente contro la Russia hanno allargato dalla geopolitica all'economia<sup>16</sup>.

Il tutto a conferma che “la storia si ripete”, eventi e avvenimenti non fanno altro che riproporsi ciclicamente all'uomo nel corso degli anni. Mi auguro che grazie allo studio della storia e alla sua conoscenza approfondita, l'uomo riesca ad affrontare queste problematiche con una maggiore consapevolezza e audacia rispetto al passato.

---

<sup>16</sup> *Quattro sfumature di deglobalizzazione*, Bocconi Knowledge, 13 maggio 2022.  
<https://www.knowledge.unibocconi.it>



## BIBLIOGRAFIA

- S. BROADBERRY, M. HARRISON, *The Economics of World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005
- M. FOSSATI, G. LUPPI, E. ZANETTE, *Storia concetti e connessioni*, Firenze, Mondadori, 2015
- E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Bergamo, Rizzoli, 1998
- A. TOOZE, *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order*, Great Britain, Penguin Random House UK, 2015
- R. VILLARI, *Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa*, Bari, Laterza, 2000
- P. VIOLA, *Storia moderna e contemporanea: Il Novecento*, Torino, Einaudi, 2000
- V. ZAMAGNI, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, Bologna, Il Mulino, 2015

## SITOGRAFIA

[www.agendadigitale.eu](http://www.agendadigitale.eu)

[www.borsaitaliana.it](http://www.borsaitaliana.it)

[www.knowledge.unibocconi.it](http://www.knowledge.unibocconi.it)

[www.linkiesta.it](http://www.linkiesta.it)

[www.marxismo.net](http://www.marxismo.net)

[www.treccani.it](http://www.treccani.it)

